

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER GLI STUDI GIAPPONESI
AISTUGIA

in collaborazione con
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

INDAGINI SUL GIAPPONE. NUOVE PROSPETTIVE DI STUDIO E RICERCA

a cura di
GIORGIO AMITRANO, SILVANA DE MAIO
E ANTONIO MANIERI

con la collaborazione di
GALA MARIA FOLLACO, CHIARA GHIDINI,
NOEMI LANNA E JUNICHI OUE



UniorPress



Amelina 19

Il presente volume è stato stampato con il contributo dell'Università di Napoli L'Orientale e dell'AISTUGIA.

Copertina

Illustrazione di Andreina Parpajola © 2019

Sito web dell'Associazione:

<http://www.aistugia.it/>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Università di Napoli L'Orientale

Via Nuova Marina, 59 – 80133 Napoli

Finito di stampare nel mese di dicembre 2022

IL TORCOLIERE – Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo

ISBN 978-88-6719-259-5



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER GLI STUDI GIAPPONESI
AISTUGIA

in collaborazione con



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

INDAGINI SUL GIAPPONE. NUOVE PROSPETTIVE DI STUDIO E RICERCA

a cura di

GIORGIO AMITRANO, SILVANA DE MAIO E ANTONIO MANIERI

con la collaborazione di

GALA MARIA FOLLACO, CHIARA GHIDINI, NOEMI LANNA E JUNICHI OUE



UniorPress

INDICE

| | |
|--|-----|
| Premessa | IX |
| KANAI KEIKO | |
| <i>Dall'eremo alla sfera pubblica. La costruzione della possibilità in Masaoka Shiki</i> | 1 |
| SUZUKI JUN | |
| <i>La filanda di Tomioka, patrimonio mondiale dell'umanità, e la difficile introduzione delle tecniche europee di filatura della seta in Giappone</i> | 15 |
| GIULIO ANTONIO BERTELLI | |
| <i>Le "Peregrinazioni nell'Estremo Oriente" di Ugo Pisa. Testimonianza inedita di un giovane diplomatico italiano in Cina e Giappone (1870-1872)</i> | 53 |
| GIOVANNI BORRIELLO | |
| <i>Esperienze femminili nella storia della medicina giapponese</i> | 77 |
| LUCA CAPPONCELLI | |
| <i>L'ascesa di K: il doppio e l'ombra nei racconti di Kajii Motojirō</i> | 85 |
| FILIPPO CERVELLI | |
| <i>Salva l'ibis e salverai te stesso: hikikomori, otaku e disagio sociale in Nipponia Nippon di Abe Kazushige</i> | 101 |
| TERESA CIAPPARONI LA ROCCA | |
| <i>Un intellettuale del periodo Taishō: Akutagawa Ryūnosuke</i> | 115 |
| DIEGO CUCINELLI | |
| <i>Il lungo viaggio nel fantastico di Uchida Hyakken</i> | 129 |
| EUGENIO DE ANGELIS | |
| <i>I Kadokawa eiga tra simultaneità e simulacri. Per una riconsiderazione del cinema giapponese degli anni Settanta e Ottanta</i> .. | 145 |
| FELICE FARINA | |
| <i>Datsu-Ō Nyū-A: la nascita di un regime alimentare regionale in Asia orientale e il ruolo del Giappone</i> | 161 |
| EDOARDO GERLINI | |
| <i>La letteratura classica giapponese come patrimonio culturale immateriale? Analisi dello heritage discourse nelle prefazioni di Kaifūsō e Kokinshū</i> | 177 |

| | |
|---|-----|
| GIUSEPPE GIORDANO | |
| Okibon Shinkokinshū. <i>L'ultima revisione del tessuto antologico ad opera di Go-Toba</i> | 191 |
| FRANCESCA ROMANA LERZ | |
| Nikyoku santai: <i>il pilastro dell'educazione dell'attore nō. Uno studio sui trattati Shikadōsho e Nikyoku santai ningyō zu di Zeami Motokiyo</i> | 213 |
| ANTONIO MANIERI | |
| <i>Le conoscenze tecnico-pratiche dei funzionari di basso rango nello Yōshi kangoshō (720 ca.)</i> | 227 |
| MARIA CHIARA MIGLIORE | |
| <i>L'Accademia di stato e l'istruzione dei funzionari nel periodo di Nara: note introduttive</i> | 243 |
| ANDREA ORTOLANI | |
| <i>Tradizione giapponese e diritto comparato nella riforma del diritto delle obbligazioni</i> | 253 |
| MASSIMILIANO PAPINI | |
| <i>Naturalismo e morale nel collezionismo vittoriano di arte decorativa giapponese: design degli interni in Inghilterra tra il 1868 e il 1907</i> | 269 |
| GIUSEPPE PAPPALARDO | |
| <i>Il declino del kakari-musubi nel giapponese medio. Un'analisi del Feiqe monogatari e dello Esopo no fabulas basata sul Corpus of Historical Japanese</i> | 283 |
| CARLO PELLICCIA | |
| <i>Gli ambasciatori giapponesi al Teatro Olimpico di Vicenza (9 luglio 1585). Il panegirico della Biblioteca Nazionale di Napoli</i> | 301 |
| DANIELE PETRELLA | |
| <i>BE-ARCHAEO Project: l'Italia a capo della spedizione archeologica per lo studio delle origini del Giappone attraverso l'indagine dei kofun</i> | 335 |
| MICHELA RIMINUCCI | |
| <i>Cooperazione giuridica e valori: Giappone e Unione europea in Myanmar</i> | 359 |
| ROBERTA STRIPPOLI | |
| <i>Taira no Tokiko tra letteratura, leggenda e cultural heritage</i> | 379 |

| | |
|--|-----|
| MARIO TALAMO | |
| <i>Di eroi, vittime e donatori: riflessi ideologici nei racconti di vendetta del tardo periodo Edo</i> | 393 |
| MARIA ELENA TISI | |
| <i>Infanzia e guerra: Kadono Eiko</i> | 409 |
| MARCO ZAPPA | |
| <i>Abe, Xi e il nuovo sinocentrismo “economico”. Gli accordi sino-giapponesi del 2018 in una prospettiva di lunga durata</i> | 423 |
| Profili degli autori | 443 |

PREMESSA

L'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" ha ospitato nei giorni 26-28 settembre 2019 il XLIII Convegno di studi sul Giappone. L'evento, organizzato dall'Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi AISTUGIA, ha messo in luce ancora una volta la varietà di interessi culturali e scientifici che è una delle caratteristiche di spicco dell'associazione sin dal 1973, anno della sua fondazione. Da allora l'AISTUGIA è sempre stata instancabilmente impegnata nella diffusione della cultura giapponese in Italia. Il convegno è un appuntamento annuale che riunisce, in una sede sempre diversa, relatori, ospiti dal Giappone, rappresentanti delle istituzioni e un pubblico di studiosi e studenti molto numeroso.

Ogni anno gli interventi sono raccolti in un volume che, come è ormai consuetudine, nasce da un lavoro meticoloso al quale partecipano i relatori, che convertono il testo preparato per il convegno in un saggio più articolato e completo, i revisori anonimi che sottopongono a un vaglio accurato i testi, e i curatori responsabili dell'editing. Il processo di produzione di questi volumi si è fatto, nel corso degli ultimi anni, sempre più attento, e il risultato finale ci sembra rappresentare un'evoluzione notevole rispetto agli atti di un tempo, non solo del campo nipponistico, che non prevedevano una lavorazione così complessa. Ci siamo dedicati a questo lavoro, sulle orme dei curatori dei libri precedenti, con molto impegno, e nel licenziare il presente volume ci auguriamo di essere riusciti a offrire un altro importante contributo al campo di studi che continua ad appassionarci.

Il convegno è stato inaugurato dai saluti della Presidente dell'AISTUGIA Matilde Mastrangelo, dalla Rettrice dell'Orientale Elda Morlicchio, dal Vice-Capo Missione dell'Ambasciata del Giappone in Italia Uchikawa Akihiko e dal Direttore dell'Istituto Giapponese di Cultura in Roma, S.E. Nishibayashi Masuo. Tra le autorità presenti anche l'Ambasciatore d'Italia in Giappone, S.E. Giorgio Starace, che ha tenuto un intervento sui rapporti bilaterali Italia-Giappone. A tutti loro va la nostra gratitudine.

I lavori sono stati aperti dalle relazioni dei tre key-note speaker, la prof.ssa Kanai Keiko, Università Waseda, il prof. Suzuki Jun, Università di Tokyo, e il

prof. Robert Campbell, Direttore del National Institute of Japanese Literature. Si tratta di tre figure prestigiose che con i loro interventi hanno offerto un prezioso apporto al successo del Convegno. Ci soffermeremo in particolare sui primi due, poiché la relazione del prof. Campbell non è inclusa nel volume.

La professoressa Kanai ha dedicato il suo intervento a Masaoka Shiki, il grande poeta di era Meiji, che qui viene trattato da un'ottica del tutto particolare, cioè del modo in cui la sua malattia lo portò a creare un eremo, lo Shiki-an, che oltre a rappresentare uno spazio abitativo in cui vivere e scrivere, divenne un centro di disseminazione della sua arte poetica e di una sicura fiducia, malgrado le avversità, nella «“possibilità” di operare una trasformazione linguistico-culturale».

Il professore Suzuki ha presentato uno studio sulla filanda Tomioka, dichiarata nel 2014 dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità. Nonostante il prestigioso riconoscimento, la filanda non è tuttora molto conosciuta e la relazione del professore offre un contributo decisivo allo studio di questa struttura e al tema dell'introduzione della cultura del baco da seta in Giappone. La filanda Tomioka è vista dallo studioso come un case-study per indagare le modalità con cui il mondo giapponese ha saputo importare tecnologie straniere, adattare al proprio contesto e infine perfezionarle. Il saggio è corredato da una serie di illustrazioni e grafici che integrano l'indagine con un utilissimo apporto iconografico.

Conclusi i key-note speech si è dato inizio alle relazioni, con interventi che spaziavano dalla letteratura classica, moderna e contemporanea alle arti performative, dalla linguistica all'archeologia, dalla storia al diritto, alla politica.

Il presente volume, pur non potendo dare testimonianza della vivacità delle discussioni che seguivano gli interventi, del convegno restituisce fedelmente un approccio dei relatori al proprio campo di ricerca, che va facendosi sempre più interdisciplinare. Anche se gli argomenti rientrano in una delle discipline sopra elencate, spesso i temi appartenenti a un campo ne intersecano altri: l'alimentazione diventa tema economico e politico, la medicina materia storica e la letteratura strumento di analisi dei disagi sociali. Ma gli esempi potrebbero continuare. La possibilità dei campi di ricerca di uscire da rigidi limiti disciplinari ci sembra essere stato uno dei motivi di interesse del convegno, ed essere adesso uno degli aspetti rilevanti di questo libro.

Nel concludere vorremmo ringraziare le istituzioni che hanno contribuito alla realizzazione del convegno e quindi del volume: la Japan Foundation, l'Università di Napoli “L'Orientale” e il Dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo, il Centro di Studi sull'Asia Orientale (EAS) dell'Orientale e la Scuola di Studi sull'Asia Orientale di Kyoto (ISEAS) che hanno concesso il

patrocinio, e tutti coloro che ci hanno sostenuto e aiutato in vari modi, inclusi gli studenti e i dottorandi. Un grazie particolare va a Andreina Parpajola che ci ha regalato la splendida immagine di copertina. Sullo sfondo si può notare uno scorcio del golfo di Napoli visto da Palazzo Du Mesnil, sede del convegno, con in alto a destra dettagli delle foglie di acanto di uno dei capitelli corinzi che decorano l'edificio. Il dipinto sul cavalletto ritrae la filanda di Tomioka, con le sete ivi tessute. In primo piano un amabile cinghiale decorato con lamine dorate a ricordare l'anno in cui si è tenuto il Convegno. Il testo della poesia accanto alla filanda di Tomioka recita:

*wasure ori shi
hachi ni hana saku
haru hi kana*

un fiore sboccia
nell'oblato vaso
giorno di primavera...

La poesia, tradotta dalla stessa Andreina, è di Masaoka Shiki. L'artista è quindi riuscita ad includere nella sua immagine i riferimenti alle relazioni dei key-note speaker, un omaggio a Napoli, uno alla sede ospitante, il riferimento al segno ma soprattutto a esprimere lo spirito dell'associazione, che unisce Italia e Giappone in una comune ricerca di conoscenza.

I curatori

FELICE FARINA

***Datsu-Ō Nyū-A*: la nascita di un regime alimentare regionale
in Asia orientale e il ruolo del Giappone**

Introduzione

Il 16 marzo 1885, sul giornale *Jiji Shinpō* uscì il celebre editoriale *Datsu-A ron*. Scritto probabilmente da Fukuzawa Yukichi (1835-1901), l'editoriale esortava il Giappone ad «abbandonare l'Asia e a entrare in Europa» (in giapponese *datsu-a nyū-ō*), ovvero a smettere di pensare a sé come a un paese asiatico e ad abbracciare genuinamente le idee provenienti dall'Occidente. Lo slogan ebbe un tale successo che ancora oggi è utilizzato per descrivere il processo di modernizzazione del Giappone durante l'epoca Meiji (1868-1912). Più recentemente, l'espressione nella sua forma antitetica, ovvero *datsu-ō nyū-a* («uscire dall'Europa e rientrare in Asia»), ha conosciuto una nuova diffusione per descrivere il sempre maggior coinvolgimento, sia sul piano economico che politico e diplomatico, del Giappone con i suoi vicini asiatici.

Nel presente lavoro, si è fatto ricorso alla formula nel titolo per descrivere un particolare fenomeno in atto, cioè il graduale e costante aumento dell'integrazione del mercato agroalimentare giapponese con la regione dell'Asia orientale, cui ha corrisposto una graduale e costante diminuzione della dipendenza dalle importazioni alimentari dagli Stati Uniti. Come si vedrà in dettaglio in seguito, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il Giappone si ritrovò a dipendere fortemente dagli Stati Uniti, i quali arrivarono a esportare in Giappone oltre il 90% di tutto il cibo acquistato da Tōkyō sul mercato internazionale. A partire dagli anni Settanta, presa consapevolezza dei rischi derivanti da tale dipendenza, il governo giapponese ha messo in atto una strategia volta alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento, rendendo l'Asia orientale, e in particolare la Cina, non solo un fornitore essenziale di alimenti ma anche il mercato principale per le esportazioni agroalimentari giapponesi.

Attraverso l'uso della struttura teorica offerta dall'approccio dei "regimi alimentari internazionali", il presente lavoro si pone l'obiettivo di analizzare la riorganizzazione nella produzione e nel commercio agroalimentare in Asia orientale. Più specificatamente, da un punto di vista storico, si analizzerà il ruolo del Giappone nell'integrazione del mercato agroalimentare asiatico e si evidenzierà come la strategia giapponese abbia avuto un impatto rilevante nel sistema internazionale del commercio degli alimenti, mettendo in crisi il cosiddetto "secondo regime alimentare", ovvero il sistema nato nel dopoguerra e incentrato sugli Stati Uniti, e abbia posto le basi per la nascita di un regime regionale asiatico. Da un punto di vista teorico, si presenterà il modello dello "*East Asia food import complex*" proposto da Philip McMichael agli inizi degli anni Duemila e si cercherà di capire se sia ancora adatto a descrivere le attuali tendenze nell'organizzazione del mercato agroalimentare asiatico.

I. Shokuryō mondai o del problema alimentare del Giappone

La forte dipendenza del Giappone dal mercato estero per le materie prime è un tema ben conosciuto. Questa dipendenza non riguarda solo le risorse energetiche e minerarie ma concerne anche quelle agroalimentari. Il Giappone, infatti, importa oltre il 60% del cibo consumato annualmente e dipende dalla produzione di un'area grande tre volte quella della superficie coltivabile dello stesso arcipelago, cioè di circa dodici milioni di ettari.¹ L'autosufficienza alimentare dell'arcipelago, che negli ultimi anni oscilla intorno al 38% (MAFF, 2019a, p. 44), è tra le più basse al mondo ed è costantemente diminuita dal dopoguerra a oggi. Gli studiosi hanno identificato numerose cause alla base di tale diminuzione, tra cui: quelle relative alla natura geomorfologica dell'arcipelago, caratterizzato dalla scarsità di terreni coltivabili; quelle di natura sociale, come il cambiamento dei consumi alimentari che dal dopoguerra in poi, complice l'aumento dei redditi secondo la «legge di Engel», si sono spostati verso cibi meno tradizionali, come carne e latticini (Kako, 2009); quelle di politica interna, collegate all'eccessivo protezionismo del mercato agroalimentare nazionale che non ne ha permesso lo sviluppo e l'espansione (George Mulgan, 1997), portando a una diminuzione della superficie coltivata del 30% e a una diminuzione della popolazione contadina dai dodici milioni del 1960 ai due milioni del 2009, di cui oltre il 61% costituito da ultrasessantacinquenni che praticano l'agricoltura solo part-time (Yoshikawa, 2010); e infine quelle di natura internazionale, relative al sistema del commercio

¹ Si veda: <https://www.tohto-coop.or.jp/tokusyujikyuritsu-201603/02shoku.html> (12/10/2019)

alimentare internazionale e alla posizione del Giappone al suo interno (Farina, 2017). Indipendentemente da quale riteniamo la causa primaria del declino dell'autosufficienza alimentare del Giappone, è innegabile che tale situazione è considerata fonte di preoccupazioni per la sicurezza alimentare nazionale dal governo giapponese dato che espone fortemente il paese a eventuali embarghi o crisi all'estero che potrebbero limitare gli approvvigionamenti (MAFF, 2014).

È, inoltre, importante evidenziare che la questione della dipendenza dalle importazioni alimentari non è un problema recente per il Giappone. Se durante i primi anni del periodo Meiji (1868-1912), il Giappone si presentò al mondo come un paese esportatore di prodotti agricoli (Ericson, 2015), già dagli anni Novanta dell'Ottocento si ritrovò ad affrontare quello che fu chiamato il "problema alimentare (*shokuryō mondai*)", espressione indicante la necessità di aumentare le importazioni dall'estero a causa della minore crescita della produzione agricola rispetto all'aumento demografico, in quella che possiamo definire una perfetta situazione malthusiana (Ōmameuda, 1993). La creazione di un impero coloniale in Asia orientale e il conseguente sfruttamento delle risorse agricole dei territori controllati permisero al Giappone di ottenere una fonte di approvvigionamento stabile fino allo scoppio della Guerra del Pacifico nel 1941 (Ho, 1984).

Fino a oggi, esattamente come nell'epoca Meiji, la strategia giapponese volta a migliorare la sicurezza alimentare nazionale si è basata su diverse misure raggruppabili in due categorie principali: quelle di natura "interna", relative alla protezione del mercato agricolo nazionale e alla promozione di una dieta basata su prodotti locali e "tradizionali", e quelle di natura "esterna", relative alla creazione di una rete diversificata, stabile e sicura di fornitori.

2. La teoria dei "regimi alimentari"

L'approccio dei regimi alimentari emerse come un'iniziativa metodologica per specificare le relazioni tra ordinamento politico mondiale e commercio agroalimentare, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta all'interno del dibattito sui "regimi internazionali", i quali, secondo la definizione più celebre, sono intesi come l'insieme di «principi, norme, regole e procedure decisionali, che possono essere sia impliciti che espliciti, su cui convergono le aspettative degli attori in un determinato settore» (Krasner, 1982, p. 186). I primi ad applicare la teoria dei regimi internazionali al settore agroalimentare furono gli esperti di relazioni internazionali David J. Puchala e Raymond F. Hopkins, i quali introdussero per la prima volta il concetto di

“global food regime”, definito come «un insieme di regole, norme, o aspettative istituzionali che governano il comportamento dei partecipanti nel sistema alimentare globale» (Hopkins e Puchala, 1978, p. 856). Partendo dagli studi di Hopkins e Puchala, la sociologa Harriet Friedmann, nel 1982, analizzò il sistema internazionale del commercio alimentare sviluppatosi dopo il 1945 e il ruolo del cibo come arma diplomatica durante la Guerra Fredda (Friedmann, 1982) e, nel 1989, insieme a Philip McMichael, diede vita alla teoria dei regimi alimentari internazionali, qui utilizzata (Friedmann e McMichael, 1989).

La teoria dei regimi alimentari storicizza la costruzione politica del sistema del commercio agroalimentare globale, individuando le dinamiche che l’hanno determinato. Non riguarda semplicemente il cibo, bensì la politica delle relazioni alimentari. Fa infatti riferimento alle «relazioni internazionali della produzione e del consumo di cibo» (Friedmann e McMichael, 1989, p. 95).

Concretamente un regime alimentare rappresenta una congiuntura storico-mondiale particolare le cui regole definiscono una relazione di approvvigionamento alimentare. Friedmann e McMichael hanno individuato tre forme storiche di regime alimentare che si sono susseguite dalla seconda metà dell’Ottocento ai nostri giorni. In particolare, il “primo regime alimentare”, che copre il periodo tra la fine del Diciannovesimo secolo e il 1930, è caratterizzato dallo spostamento della produzione agricola dei principali paesi europei (e del Giappone) nelle colonie. Il “secondo regime”, collocato storicamente dopo la fine della Seconda guerra mondiale fino alla crisi alimentare del 1973, vede l’emergere degli Stati Uniti come principale produttore e fornitore mondiale di alimenti. Infine, il “terzo regime alimentare”, sorto dopo il 1973, vede l’ascesa delle multinazionali dell’*agribusiness* come principali attori e *decision-makers* negli scambi globali di alimenti.

3. *Il Giappone nei regimi alimentari*

La struttura storica offerta dalla teoria dei regimi alimentari è particolarmente utile al fine di individuare i fattori politici ed economici che caratterizzano un regime in un determinato spazio storico e geografico. Tuttavia, una delle critiche principali indirizzate alla teoria dei regimi alimentari è stata l’eccessiva enfasi sulle relazioni atlantiche e sul ruolo dell’Inghilterra, prima, e degli Stati Uniti, dopo, nella formazione dei regimi alimentari storici, considerando le restanti regioni del mondo come semplici appendici dei sistemi occidentali dominanti. Recentemente l’interesse accademico nei confronti dei cosiddetti “regimi alimentari regionali” è notevolmente aumentato, dimostrando la capacità dell’approccio dei regimi alimentari di fornire uno

strumento di analisi valido anche in contesti diversi da quello euro-atlantico (Araki, 2013; O'Neill, 2015; Otero, 2012; Wang, 2018; Woertz, 2013).

Nel presente paragrafo, si applicherà lo schema dei regimi alimentari alla regione dell'Asia orientale, evidenziando il ruolo centrale del Giappone nella creazione di connessioni agrarie e alimentari tra i paesi della regione. Nel contesto dell'Asia orientale, l'occupazione giapponese del Ventesimo secolo pose le basi per la creazione di una forte interdipendenza agroalimentare tra Giappone, Corea, Taiwan e Cina. Come abbiamo già accennato, alla fine dell'Ottocento, la produzione giapponese non era più in grado di soddisfare i bisogni alimentari della popolazione e si rese così necessario aumentare le importazioni dall'estero. Da questo punto di vista, la creazione di un impero fu valutata come una possibilità per far fronte al problema degli approvvigionamenti alimentari. L'Impero giapponese divenne così il centro del commercio agroalimentare in Asia, controllando le vie della canna da zucchero, riso, cotone, frutta e ortaggi. Nel 1918, in seguito alle cosiddette "rivolte del riso", fu varato il "Piano per l'aumento della produzione del riso" (*Sanmai zōshoku keikaku*, 産米増殖計画), che aveva, tra gli altri, lo scopo di trasformare le colonie in riserve alimentari per il Giappone (Ōmameuda, 1982, pp. 54-56). Negli anni Trenta, il Giappone si ritirò dal sistema del commercio globale, inseguendo la strada dell'imperialismo autarchico, continuando a perpetuare la centralità del Giappone nel regime alimentare e nel flusso delle risorse in Asia orientale, trasformando Taiwan, la Corea e la Manciuria nelle sue "appendici agricole", secondo uno schema ben preciso della produzione agraria: soia in Manciuria, riso in Corea e zucchero a Taiwan (Ho, 1984, p. 348).

Come è facile immaginare, questo sistema finì nel 1945. La sconfitta nella Seconda guerra mondiale e la conseguente perdita dell'impero privarono il Giappone della sua principale fonte di approvvigionamento alimentare, facendo precipitare il paese in una condizione di grave inedia che perdurò per i primi anni dell'occupazione americana e descritta con l'espressione "*takenoko no seikatsu* (la vita del germoglio di bambù)", metafora indicante la necessità di doversi privare di beni primari come i vestiti per poter comprare da mangiare (Kishi, 1996, p. 11). Se durante i primi anni dell'occupazione, il problema alimentare fu parzialmente ignorato dagli americani, impegnati nel programma di smilitarizzazione del paese, ben presto il Giappone, unitamente alla Corea del sud, divenne il beneficiario chiave degli aiuti alimentari statunitensi e di conseguenza delle importazioni di alimenti dall'America. Il commercio agroalimentare tra Stati Uniti e Giappone si intrecciava finanche a confondersi con la dimensione diplomatica e di sicurezza tra i due paesi, e divenne uno dei cardini su cui ruotava il "secondo regime alimentare" (Farina, 2018).

Come abbiamo accennato *supra*, il “secondo regime alimentare” entrò in crisi negli anni Settanta, quando, in seguito a problemi di domanda interna e all’enorme acquisto di grano americano da parte dell’Unione sovietica nel 1972 che esaurì gran parte dei surplus agricoli americani, Washington emanò dei provvedimenti che limitavano le esportazioni di numerosi prodotti agricoli, tra cui la soia (da qui la definizione di queste misure di “embargo sulla soia”). Inoltre, nell’agosto del 1974, gli Stati Uniti, consapevoli dell’enorme leva diplomatica rappresentata dalla propria produzione agroalimentare, dichiararono l’intenzione di usare il cibo come arma diplomatica (la cosiddetta *food weapon*, CIA, 1974, p. 39). L’embargo sulla soia durò poco e non ebbe particolari effetti sui paesi che si rifornivano dagli USA e l’“arma alimentare” non fu mai effettivamente usata (un esempio fu l’embargo nei confronti dell’URSS nel 1979, in seguito all’invasione dell’Afghanistan, ma non ebbe nessun effetto concreto); tuttavia, agli occhi dei giapponesi gli americani non rappresentavano più un fornitore affidabile e si riconobbero i rischi derivanti dall’eccessiva dipendenza da un solo fornitore. Il governo giapponese mise così in atto una strategia fatta di investimenti all’estero e di aiuti allo sviluppo nel settore agroalimentare al fine di creare una rete diversificata di fornitori. Come vedremo nel prossimo paragrafo, l’Asia orientale è stata tra i principali beneficiari di questa strategia, ritornando a essere una delle principali regioni di forniture alimentari per l’arcipelago.

4. *Lo East Asian food import complex*

Rispondendo alle critiche relative all’eccessiva enfasi sulle relazioni euroatlantiche dell’approccio dei regimi alimentari, agli inizi degli anni Duemila Philip McMichael, partendo dall’analisi dei dati relativi all’aumento degli investimenti nel settore agroalimentare in Asia orientale da parte del Giappone e al relativo aumento delle importazioni dalla regione con conseguente diminuzione di quelle dagli Stati Uniti, teorizzò la nascita di un regime regionale in Asia orientale, da lui denominato “complesso di importazioni alimentari dell’Asia orientale” o, in inglese, “*East-Asia food import complex*” (McMichael, 2000). Tuttavia, nonostante questa tendenza si sia rafforzata negli anni successivi, non sono stati più prodotti studi al riguardo.

Il modello dello *East-Asia food import complex* pone l’accento sulla presenza di un enorme polo di importazioni — in questo caso il Giappone — in grado di influenzare e riorganizzare l’intero sistema del commercio e della produzione agraria e alimentare della regione. Come analizzato nel paragrafo precedente, in seguito alla crisi alimentare degli anni Settanta, il governo giapponese si impegnò fortemente nella espansione della propria rete di

approvvigionamenti all'estero, in particolare in Asia e successivamente in Brasile. Gli strumenti degli aiuti pubblici allo sviluppo (ODA secondo l'acronimo inglese di *Official Development Assistance*) e degli investimenti diretti esteri (IDE) da parte delle *sōgō shōsha* giapponesi — Mitsui, Mitsubishi e Itochū tra le principali — si rivelarono essenziali per la creazione del nuovo *network* delle forniture alimentari, secondo il principio del *kaihatsu-yunyū* (letteralmente “sviluppo e importazioni”) (Hongo e Hosono, 2012, p. 3).

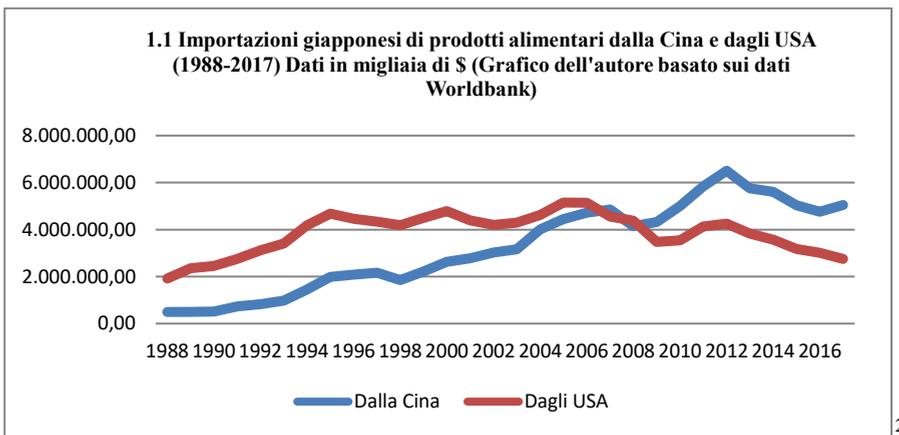
Già agli inizi degli anni Settanta, il Ministero per l'Agricoltura giapponese, nonostante le sue posizioni a favore dell'autosufficienza interna, fece pressione sul Ministero delle Finanze affinché includesse nel budget del 1973 una somma da destinare allo sviluppo dell'agricoltura nei paesi in via di sviluppo (Rix, 2010, p. 21). Fino a quel momento, infatti, le risorse che il Giappone destinava agli aiuti allo sviluppo erano limitate allo sviluppo industriale, dei trasporti e delle comunicazioni, mentre all'agricoltura finiva appena il quattro per cento degli aiuti (Ivi, p. 22). La necessità di aumentare gli investimenti all'estero venne poi ripresa anche nei rapporti del Consiglio Deliberativo sulla Politica Agricola (*nōsei shingikai*, 農政審議会) del 1980 e del 1986, e nel Rapporto Maekawa del 1986. Il rapporto governativo del Consiglio Deliberativo sulla Politica Agricola del 1980 esortava alla diversificazione, in particolare attraverso *joint-venture* pubblico-private, come in Thailandia e Indonesia per il mais, in Brasile per la soia, in Sud-Africa, Cina, Argentina e Australia per il grano duro. Il “rapporto Maekawa”, invece, sottolineava quanto il settore agricolo fosse poco competitivo e pertanto fosse necessario aumentare le importazioni.

Un'accelerazione agli investimenti giapponesi fu data dagli accordi del Plaza Hotel del 1985, con i quali si decise di svalutare il dollaro nei confronti dello yen. Lo yen rivalutato, unito a una tassazione elevata e all'aspettativa di maggiore liberalizzazione del commercio agroalimentare, spinse le grandi aziende giapponesi dell'*agribusiness* a incrementare ulteriormente i loro investimenti in Asia. Si stima che gli investimenti all'estero nel settore agricolo da parte dell'industria giapponese aumentarono di quattordici volte durante il periodo 1985-89 (McMichael, 2000, p. 416). Questi investimenti hanno portato a una sostanziale riorganizzazione delle produzioni agroalimentari dei paesi beneficiari. Per esempio, Taiwan ha spostato la propria produzione di beni alimentari da esportare in Giappone da quelli a basso valore aggiunto (es. gli *edamame*) ad altri ad alto valore aggiunto come la carne suina (Wang, 2018). Un fenomeno simile è accaduto in Thailandia, dove le compagnie alimentari giapponesi stabilirono delle *joint-venture* con quelle thailandesi e fornirono loro alte tecnologie produttive. Questi investimenti portarono alla sostituzione di colture tipiche

(riso, zucchero, ananas e gomma) con altre produzioni alimentari non-tradizionali ad alto valore aggiunto come cassava, tonno, gamberetti, pollame, carne lavorata, frutta fresca e lavorata, verdure (McMichael, 2000, p. 417).

In seguito agli accordi del Plaza Hotel, l'Asia è diventata la destinataria di oltre il 70% degli IDE giapponesi nel settore agroalimentare e di questi circa il 60% era destinato alla Cina continentale (Lu e Tokunaga, 2009). Le motivazioni fondamentali dietro questi investimenti risiedono nella possibilità di riduzione dei costi di produzione, nell'espansione delle esportazioni verso il Giappone e nei mercati locali (Ibidem).

L'aumento delle importazioni dalla Cina ha portato a una graduale e costante diminuzione delle importazioni dagli Stati Uniti. Come mostrato dal grafico 1.1, a partire dalla metà degli anni Novanta, le importazioni di prodotti alimentari dagli Stati Uniti hanno mantenuto un livello stabile laddove quelle della Cina hanno seguito ad aumentare fino a sorpassare quelle americane dieci anni dopo, e questo nonostante alcuni casi di prodotti contaminati che agli inizi degli anni Duemila hanno creato una immagine negativa del cibo proveniente dalla Cina (Walravens, 2017).



È importante sottolineare come il dato del grafico si riferisca ai prodotti alimentari (in giapponese *shokuhin* 食品) e non ai prodotti agroalimentari (in giapponese *nōrinsuisanbutsu* 農林水産物). In quest'ultima categoria, che

² Dati raccolti dal sito della Banca mondiale: https://wits.worldbank.org/CountryProfile/en/Country/JPN/Year/LTST/TradeFlow/Import/Partner/by-country/Product/16-24_FoodProd

comprende oltre ai prodotti direttamente usati nell'alimentazione umana anche le produzioni agricole industriali, come il tabacco o i semi per gli olii industriali, gli Stati Uniti restano ancora il primo fornitore e la Cina il secondo, sebbene la quota dei primi sia in costante diminuzione (al 18.7%) e la seconda in continua ascesa (al 12.9%) (MAFF, 2019c, p. 9). Se guardiamo alle singole categorie di prodotti, notiamo che la dipendenza dalla Cina si manifesta oggi soprattutto nelle importazioni di verdure congelate, per le quali arriva a fornire quasi il 50% delle importazioni giapponesi, e dei prodotti ittici freschi o congelati, con una quota del 18.1% (gli Stati Uniti, secondo fornitore, sono all'8.8%) (Ibidem).

Questi dati, per quanto non esaustivi e per quanto indubbiamente meritevoli di ulteriori approfondimenti specifici per capire le dinamiche nel commercio internazionale relative a ogni singolo prodotto, hanno il merito di gettare luce sulla capacità del Giappone di aver diminuito la sua dipendenza dagli Stati Uniti e di aver creato una rete diversificata di approvvigionamenti alimentari, attraverso una maggiore integrazione con la regione dell'Asia orientale e in particolare con la Cina.

5. Il Giappone come esportatore di prodotti alimentari

In precedenza, abbiamo visto come le strategie volte al miglioramento della sicurezza alimentare nazionale adottate dal Giappone dall'epoca Meiji a oggi si siano mosse su due binari principali, quello della promozione di una dieta "tradizionale" e dunque di prodotti locali e quello della creazione di una rete stabile e sicura di fornitori. Il modello dell'*East-Asia food import complex* ha l'importante pregio di avere individuato queste caratteristiche della strategia giapponese, inserendole in un discorso relativo ai regimi alimentari e all'integrazione economica regionale. Tuttavia, più recentemente stiamo assistendo a una lenta ma costante trasformazione del Giappone in un paese esportatore di prodotti agroalimentari, fenomeno che rappresenta un'assoluta novità nella politica agroalimentare del paese e che mette in discussione l'assunto del modello dello *East-Asia food import complex* secondo cui le relazioni commerciali di prodotti agroalimentari in Asia orientale dipendano dai consumi giapponesi.

Nell'agosto 2013, il MAFF ha delineato per la prima volta una strategia per l'aumento dell'esportazioni di prodotti alimentari, il cui obiettivo è raggiungere il miliardo di yen di esportazioni nel 2020.³ Successivamente, nel

³ Si veda: <http://www.maff.go.jp/j/kanbo/saisei/honbu/pdf/08dai3kaikyougikaisiryou3-2-1.pdf> (12/10/2019)

Piano fondamentale per il cibo, l'agricoltura e le aree rurali, il MAFF ha posto nuovamente l'accento sul ruolo dei consumi nell'aumento dell'autosufficienza alimentare giapponese, ma per la prima volta ha fatto riferimento alla "domanda interna ed estera" (*kokunaigai no juyō*) e non solo a quella dei giapponesi, evidenziando così il ruolo strategico delle esportazioni nel miglioramento della sicurezza alimentare nazionale (MAFF, 2015). Per questo motivo, nel Libro bianco del 2016, il MAFF ha dichiarato che «il governo continuerà a migliorare [...] l'indice di autosufficienza alimentare attraverso misure per l'aumento della domanda di prodotti agricoli nazionali sia all'interno che all'estero, attraverso le esportazioni» (MAFF, 2017, p. 10). Questo richiede, secondo il Libro bianco, di migliorare la competitività del settore agroalimentare del Giappone attraverso alcune riforme importanti, tra cui la riduzione dei costi per gli agricoltori, un miglioramento dei sistemi di distribuzione, e lo sviluppo del capitale umano, ma anche attraverso lo sviluppo di un sistema strategico di esportazioni (Ivi, p. 4). Al fine di sviluppare questo sistema, il MAFF ha creato la Commissione esecutiva per la strategia di esportazioni (*Yushutsu senryaku iinkai*) e ha formulato le Linee guida per l'espansione delle esportazioni (*Yushutsu kakudai hōshin*), dove ha individuato sette categorie di alimenti e prodotti agricoli da promuovere all'estero: prodotti ittici, riso e prodotti trasformati a base di riso, prodotti forestali, alberi floreali (bonsai), verdure, carne bovina e tè.⁴

A tal fine, il governo ha attivato una serie di programmi volti a sostenere le imprese che vogliono espandere le proprie vendite all'estero o a promuovere il cibo giapponese al di fuori dell'arcipelago. Tra questi, meritano menzione il programma JFOODO (*Japan Food products Overseas Promotion*), una piattaforma di sostegno per le aziende agroalimentari giapponesi che operano o desiderano operare sul mercato internazionale al fine di aumentare le esportazioni, o il *Japanese Food Supporter*, un sistema di certificazioni per ristoranti, bar o semplici venditori che attesta l'effettiva proposta al pubblico di prodotti alimentari giapponesi.

All'interno di questa strategia, infine, non può non essere menzionata l'attuale tendenza del governo giapponese a favore di una maggiore liberalizzazione del mercato agroalimentare, dimostrata dalla firma di importanti accordi di libero scambio, come il TPP11 o l'*Economic partnership agreement* con l'Unione europea. Se in passato tali accordi erano considerati una delle principali cause dell'abbassamento dell'autosufficienza alimentare e, dunque, una

⁴ Si veda: http://www.maff.go.jp/j/shokusan/export/e_kikaku/pdf/6_housin.pdf (12/10/2019)

minaccia alla sicurezza alimentare nazionale, oggi le autorità giapponesi, compreso lo stesso MAFF, non mancano di esprimere la grande opportunità rappresentata da questi accordi per le esportazioni agroalimentari giapponesi (MAFF, 2019b, pp. 29-34).

Oggi, sebbene il volume delle esportazioni agroalimentari del Giappone sia ancora nettamente inferiore a quello delle importazioni, i risultati di questa strategia sono già ben visibili. Nel 2018, infatti, le esportazioni hanno registrato un aumento del 12.4%, a fronte di un +3.2% delle importazioni (MAFF, 2019c, p. 1). In questo processo, l'Asia orientale sta giocando un ruolo fondamentale: tra le prime cinque destinazioni delle esportazioni giapponesi ben quattro appartengono alla regione (Hong Kong, Cina, Taiwan e Corea del sud), e in generale l'Asia assorbe quasi il 75% di tutte le esportazioni giapponesi di prodotti agroalimentari (MAFF, 2018, p. 13).

Conclusioni

Gli strumenti teorici offerti dall'approccio dei regimi alimentari internazionali si dimostrano particolarmente utili per evidenziare il ruolo del Giappone nella formazione di un regime alimentare in Asia orientale, caratterizzato da una maggiore integrazione dei mercati agroalimentari dei paesi della regione. Se agli inizi, come sapientemente illustrato dal modello dello *East Asian food import complex*, questa integrazione è stata possibile grazie al ruolo del Giappone quale investitore nella produzione regionale di prodotti agroalimentari nonché principale mercato di sbocco degli stessi, oggi assistiamo a una nuova riorganizzazione dei rapporti commerciali che vede le autorità giapponesi impegnate in una lenta e costante trasformazione del Giappone in paese esportatore di alimenti e prodotti agricoli. Questo approccio da parte dei *policy-makers* nipponici, come abbiamo visto, rappresenta una novità storica significativa che sembra in parte stravolgere la posizione a favore di una maggiore autosufficienza e di protezione del mercato interno tenuta dal governo giapponese, e più nello specifico dal MAFF, dal dopoguerra in poi.

Nell'ottica della ricerca sullo sviluppo dei regimi alimentari in Asia orientale, si ritiene importante indicare qui altri fenomeni che, secondo chi scrive, caratterizzeranno sempre più le relazioni commerciali tra i paesi della regione. Tra questi, merita sicuramente menzione la crescita della Cina come nuovo polo di importazioni agroalimentari. La Cina deve nutrire il 21 per cento della popolazione mondiale su una superficie di appena il 9 per cento e, come il Giappone, la tendenza del suo indice di autosufficienza alimentare è calante. Allo stesso tempo la Cina rappresenta uno dei principali produttori non solo regionali ma globali di alimenti e le soluzioni che le autorità di Pechino sono

chiamate a prendere per sostenere la produzione e le esportazioni e contemporaneamente diminuire la dipendenza dall'estero avranno un impatto significativo nel regime alimentare regionale.

In secondo luogo, si ritiene che il ruolo centrale dello stato debba essere reinserito nel dibattito sui regimi alimentari. Come abbiamo visto, nel cosiddetto “terzo regime” abbiamo assistito a un'erosione della capacità decisionale degli stati e alla progressiva affermazione delle multinazionali quali attori in grado di determinare le relazioni commerciali alimentari globali. Tuttavia, come il caso del Giappone ha dimostrato, le autorità governative centrali svolgono ancora un ruolo fondamentale nella determinazione delle dinamiche commerciali internazionali, in un modo che richiama alla mente il dirigismo degli stati dell'Asia orientale teorizzato nel modello dello “stato sviluppatista confuciano”.

Infine, meriterà sicuramente attenzione per ricerche future la cosiddetta riterritorializzazione dei prodotti alimentari. Se negli ultimi anni, si è posto l'accento sulla trasformazione del cibo da *food from somewhere* a *food from nowhere*, espressione indicante la dimensione globale dei processi produttivi e di consumo degli alimenti, la strategia giapponese basata sui cosiddetti tre “made” — *made in Japan*, *made by Japan*, *made from Japan* — e sulla promozione di una cucina tradizionale implica una riterritorializzazione degli stessi processi, che porta alla necessità di ridefinire lo stesso concetto di alimento, che non è più considerato una semplice merce da consumo ma un prodotto culturale inestricabilmente legato al luogo di produzione.

Bibliografia

- Araki, Hitoshi (2013). “Fūdo rejīmu ron to senzenki no taiwan no nōsanbutsu shokuryō bōeki. Kome ishutsu ni chūmoku shita dai 1 ji rejīmu no kentō”. In *Kenkyū rōngi dai 1 bu dai 2 bu jinbun kagaku shakaigaku shizen gaku* 63, pp. 31-49.
- Central Intelligence Agency, *Potential Implications of Trends in World Population, Food Production, and Climate*, Agosto 1974.
- Ericson, Steven J. (2015). “Japonica, Indica: Rice and Foreign Trade in Meiji Japan”. *The Journal of Japanese Studies* 41 (2), pp. 317-345.
- Farina, Felice (2017). “Japan in the International Food Regimes: Understanding Japanese Food Self-Sufficiency Decline”. In *Feeding Japan*, Niehaus, Andreas; Walravens, Tine (a cura di). Cham: Springer International Publishing, pp. 363-384.
- Farina, Felice (2018). “Dalla fame all'abbondanza”. In Naomi Hayashi, Paolo

- Villani, e Luca Capponcelli (a cura di), *Riflessioni sul Giappone Antico e Moderno III*, Canterano (RM): Aracne Editrice, pp. 301-322.
- Friedmann, Harriet (1982). "The Political Economy of Food: The Rise and Fall of the Postwar International Food Order". *American Journal of Sociology* 88, pp. 248-286.
- Friedmann, Harriet, e Philip McMichael (1989). "Agriculture and the State System: The Rise and Decline of National Agricultures, 1870 to the Present". *Sociologia Ruralis* 29 (2), pp. 93-117.
- George Mulgan, Aurelia (1997). "Electoral Determinants of Agrarian Power: Measuring Rural Decline in Japan". *Political Studies* 45 (5), pp. 875-899.
- Ho, Samuel Pao-San (1984). "Colonialism and Development: Korea, Taiwan and Kwantung". In *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, Ramon H. Myers e Mark R. Peattie (a cura di). Princeton: Princeton University Press, pp. 347-399.
- Hongo, Yutaka; Akio, Hosono (2012). *Burajiru no fumō no taichi Serado. Kaihatsu no kiseki*. Tōkyō: Diamond-Sha.
- Hopkins, Raymond F.; Puchala, Donald J. (1978). "Toward Innovation in the Global Food Regime". *International Organization* 32 (3), pp. 855-868.
- Kako, Toshiyuki (2009). "Sharp decline in the food self-sufficiency ratio in Japan and its future prospects". Conferenza, Agosto 16-22, 2009, Pechino, Cina. International Association of Agricultural Economists.
- Kishi, Yasuhiko (1996). *Shoku to nō no sengoshi*. Tōkyō: Nihon keizai shinbunsha.
- Krasner, Stephen D. (1982). "Structural Causes and Regime Consequences: Regimes as Intervening Variables". *International Organization* 36 (2), pp. 185-205.
- Lu, Jia; Suminori, Tokunaga (2009). "Supplier Access and the Location of Japanese Food Industry FDI in East Asia". *Letters in Spatial and Resource Sciences* 2 (1), pp. 1-10.
- MAFF (2014). *Heisei 26 nendo Shokuryō, nōgyō, nōson no kōdō*. Tōkyō: Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone.
- MAFF (2015). *Shokuryō nōgyō nōson kihon keikan*. Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone.
- MAFF (2017). *Heisei 28 nendo Shokuryō, nōgyō, nōson no kōdō*. Tōkyō: Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone.
- MAFF (2018). *Nōrinsuisanbutsu shokuhin no yushutsu sokushin ni tsuite*<http://www.maff.go.jp/kinki/seisan/nousan/yusyutu/at-tach/pdf/seminar-27.pdf>.

- MAFF (2019a). *Heisei 29 nendo Shokuryō, nōgyō, nōson no kōdō*. Tōkyō: Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone.
- MAFF (2019b). *Heisei 30 nendo Shokuryō, nōgyō, nōson no kōdō*. Tōkyō: Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone.
- MAFF (2019c). *Nōrinsuisanbutsu yushutsunyū gaikyō Heisei 30* Ministero dell'Agricoltura, delle Foreste e della Pesca del Giappone.
- McMichael, Philip (2000). "A Global Interpretation of the Rise of the East Asian Food Import Complex". *World Development* 28 (3), pp. 409-424.
- Ōmameuda, Minoru (1982). "1920nendai ni okeru shokuryō seisaku no tenkai: kome sōdō go zōsan to beikoku hō". *Shigaku zasshi* 91 (10), pp. 40-72.
- Ōmameuda, Minoru (1993). *Kindai Nihon no shokuryō seisaku: taigai izon beikoku kyōkyū kōzō no henyō*. Kyōto: Minerva Shobō.
- O'Neill, K (2015). "Big Food Without Big Diets? Food Regimes and Kenyan Diets". *Critical Public Health* 25 (3), pp. 265-279.
- Otero, Gerardo (2012). "The Neoliberal Food Regime in Latin America: State, Agribusiness Transnational Corporations and Biotechnology". *Canadian Journal of Development Studies / Revue canadienne d'études du développement* 33 (3), pp. 282-294.
- Rix, Alan (2010). *Japan's Economic Aid: Policy Making and Politics*. New York: Routledge.
- Yoshikawa, Yuki (2020). "Can Japanese Agriculture Overcome Dependence and Decline?". *The Asia-Pacific Journal* 26 (8), pp. 1-12.
- Walravens, Tine (2017). "Chinese Food Threatening the Japanese Table: Changing Perceptions of Imported Chinese Food in Japan". In *Feeding Japan*, Andreas Niehaus e Tine Walravens (a cura di). Cham: Springer International Publishing, pp. 253-286.
- Wang, Kuan-chi (2018). "East Asian Food Regimes: Agrarian Warriors, Edamame Beans and Spatial Topologies of Food Regimes in East Asia". *The Journal of Peasant Studies* 45 (4), pp. 739-756.
- Woertz, Eckart (2013). *Oil for Food: The Global Food Crisis and the Middle East*. Oxford, New York: Oxford University Press.

Datsu-Ō Nyū-A: The Rise of a Regional Food Regime in East Asia and the Role of Japan

Drawing upon “international food regime theory,” this paper aims to analyze Japan’s strategy toward a major integration of agri-food markets in East Asia. We will try to demonstrate how Japan’s imports and investments in the region have had a significant impact on the international system of agri-food trade, undermining the “second food regime”—i.e. the system of international food trade that emerged in the postwar period, centered on the United States of America—and laying the foundations for the birth of an Asian regional food regime. Then, we will introduce the concept of the “East Asian food import complex,” and discuss the limitations and benefits of this concept in describing food market integration in East Asia.

脱欧入亜：フード・レジーム論からみた日本と東アジアの 農林水産物・食品貿易

フェリーチェ・ファリーナ

本論文は「国際フード・レジーム論」を採用して、東アジアの農林水産物・食品市場の統合に向けた日本の戦略を分析することを目的としている。本論文では東アジアへの日本の投資と東アジアからの輸入が、農林水産物・食品貿易の国際システムに大きな影響を与え、いわゆる「第二次フード・レジーム」、すなわち戦後のアメリカ合衆国を中心とした食料貿易システムを弱体化させ、アジア地域の食料貿易体制の誕生の基礎を築いたと論証してみる。したがって、“East Asia food import complex”、つまり「東アジアの食品輸入コンプレックス」の概念を紹介し、東アジアの農林水産物・食品市場統合を説明するためには、この概念のメリットとデメリットを分析する。

